



la Bussola

SIMONE ORIGIO

**LO SPECCHIO
NEL LABIRINTO**
UNA VIA PARADOSSALE
ALLA RELAZIONE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-252-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 2 MARZO 2023

*A mia madre, sorgente di Vita
A mio padre, Maestro dell'Arte dei metalli
A mia sorella, che possa beneficiarne
Nel cuore, tutti*

INDICE

9 *Ringraziamenti*

13 *Introduzione*

PRIMA PARTE

25 Capitolo I

La luce oltre il buio

1.1. Un luogo comune, 25 – 1.2. L'enigma, 34 – 1.3. Il fiore sull'orlo del precipizio, 51 – 1.4. Un nuovo inizio, 67.

SECONDA PARTE

81 Capitolo I

Entrare nel labirinto

1.1. La fanciulla di Chartres, 81 – 1.2. Discesa agli Inferi, 92 – 1.3. La via alchemica di trasformazione, 98 – 1.4. Solvitur ambulando, 106 – 1.5. Ciò che è opposto concorda, 116 – 1.6. Dal Quattro al Tre, 122 – 1.7. Verso la fonte, 130.

- 143 Capitolo II
Il riflesso di sé
2.1. Centro come luogo di relazione, 143 – 2.2. Lo specchio, 150
– 2.3. L'energia per rinascere, 168 – 2.4. Non riparare, ricrea, 180
– 2.5. La realtà del sacro, 190.

- 199 Capitolo III
Uscire dal labirinto
3.1. Passi di fiducia, 199 – 3.2. Il volo, 206 – 3.3. Un salto nel
vuoto, 211 – 3.4. Il cielo in un carcere, 231.

TERZA PARTE

- 249 Capitolo I
Danzare il paradosso
1.1. La gioia di rinascere, 249 – 1.2. La matrice orientale, 263 –
1.3. Esprimere l'invisibile, 276.

- 291 *Conclusioni*

- 307 Appendice A
Aurora

- 327 Appendice B
Nel labirinto interiore

- 337 Passi nel labirinto

- 339 *Bibliografia*

RINGRAZIAMENTI

Il primo grazie va a Renata, amica che fin dall'inizio ha creduto nel valore della mia ricerca e sostenuto in tanti modi la realizzazione del mio progetto: ascolto, presenza, condivisione, supporto tecnico e morale, quanto di più prezioso potessi ricevere.

Ringrazio moltissimo Enrico, Gilberto, Luciano, Serena e Stefano per la correzione delle bozze, le idee, gli spunti e le critiche costruttive.

Un grande grazie ad Alessandra, che con pazienza e creatività si è occupata della realizzazione grafica di gran parte dei disegni inseriti nel testo.

Ringrazio Roberta, Marco, Gaia, Furio, Matilde, Eleonora, Andrea senza i quali il cortometraggio *Nel labirinto interiore* non avrebbe mai potuto concretizzarsi.

L'ultimo grazie – ma non il meno importante – va a tutte le persone che mi hanno permesso di accompagnarle nel labirinto in questi anni: senza di voi, nessuna parola scritta in questo libro avrebbe un senso.

Simone



ESERGO

Chartres, nord-ovest della Francia, interno della cattedrale di Notre-Dame.

Giungeva il crepuscolo del 21 giugno, giorno del solstizio d'estate.

Il gruppo di persone era eterogeneo, sia per età che per provenienza; c'erano famiglie, uomini soli, anziani con gli occhi pieni di vita, donne di fede, anime perse.

Il caldo stagionale era stemperato dall'azzurro delle vetrate che si diffondeva nella cattedrale e dalle fredde venature dei marmi secolari.

Fra la confusione della gente, avvolto da un'atmosfera quasi sospesa di cui nessuno sembrava accorgersi, un vecchio monaco attirò, con il suo movimento, l'attenzione di un bambino: il frate – scalzo – camminava lentamente, con passo cadenzato, fra i meandri del grande labirinto incastonato nel pavimento.

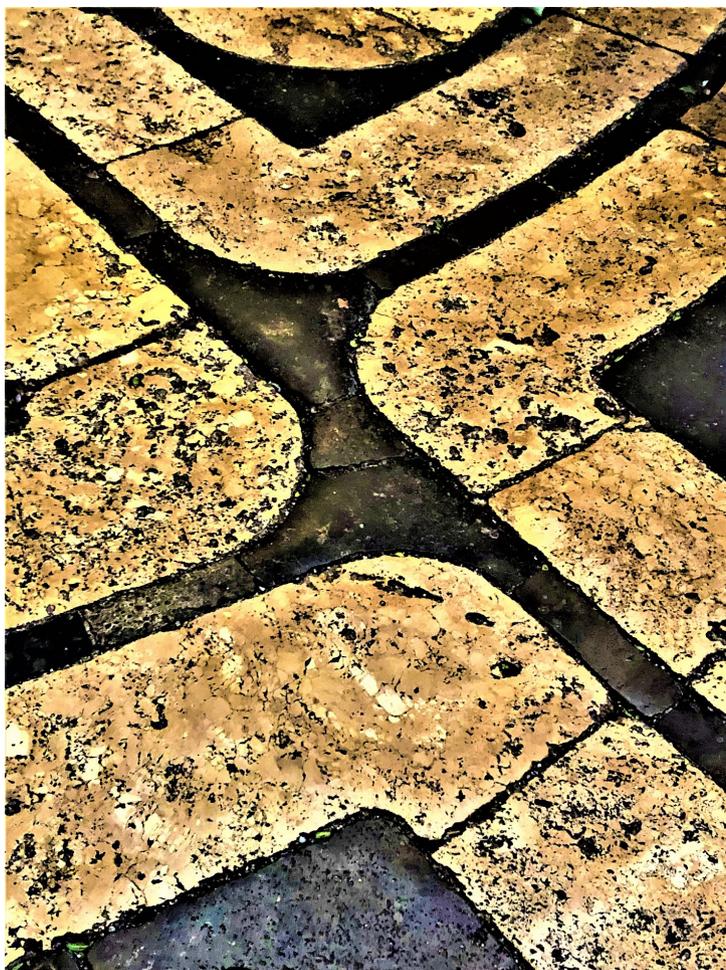
In un tempo spoglio di parole ma gravido di significati giunse al centro: lì si fermò, e, dopo aver guardato dinanzi a sé, chinò il capo, come accompagnato dalla carezza della mano di una madre. Si volse poi a ovest, verso l'entrata della cattedrale, e si inginocchiò, con lo sguardo teso al centro del rosone sopra la porta, in attesa.

Con soggezione il bambino si avvicinò al monaco, che sembrava non averlo notato, e gli chiese: «Padre, sento tante persone parlare del labirinto dove sei tu ora: come mai tutti vengono a vederlo?». Ed egli, senza distogliere lo sguardo: «Perché il Labirinto è l'Uomo».

In quel momento una leggera penombra calò all'interno della cattedrale: un raggio di luce, filtrando dal centro del rosone, andò a illuminare il volto del vecchio, su cui scese una lacrima di commozione.

Estasiato, il bambino chiese ancora: «Se il Labirinto è l'Uomo, allora che cos'è questo?».

Il monaco, con un sorriso, rispose: «Questo è Dio».



INTRODUZIONE

È qui descritta la condizione di chi, passando attraverso le peripezie della sua trasformazione psichica, che a volte appare più che altro come una sofferenza, scopre una felicità nascosta, che lo riconcilia con il suo isolamento. Nel suo rapporto con sé stesso, questo essere umano non ha incontrato noia e malinconia mortali, bensì un interlocutore con cui potersi intendere; anzi, meglio ancora, egli ha trovato una relazione che gli dà una felicità simile a quella di un amore segreto, o che appare come una primavera nascosta che da un arido terreno fa scaturire verdi germogli, promessa di futuri raccolti.⁽¹⁾

C.G. JUNG

Dove ti trovi? Dove stai andando? A che punto del percorso sei?

Queste ed altre simili domande mi colsero molti anni fa, in un'afosa serata d'estate, mentre stavo leggendo steso sul divano nel mio salotto, sotto le pale del ventilatore da soffitto. Mi ero immerso da poco nel saggio di un autore che ancora non conoscevo, ispirato più che altro dal suo titolo...

Rassicuro subito chi legge: non sono il protagonista di questo libro né amo indulgere nell'autoreferenzialità. Ho scelto di iniziare raccontando una mia esperienza solo per ridurre le distanze, esponendomi prima come essere umano

(1) Jung, 1989, pp. 434-435.

che come scrittore: l'uso della prima persona, quindi, testimonianza semplicemente che il contenuto di questo libro – oltre ad essere il frutto di anni di ricerca – nasce da una mia personale maturazione come individuo.

Tornando a quella sera... non ero pronto. Non potevo immaginare di trovarmi spiazzato nel tempo di poche pagine, ma fu quello che accadde.

Le certezze che – fino a quel momento – avevano occupato la mia mente d'un tratto svanirono, lasciandomi disorientato, senza riferimenti.

Avevo tra le mani un libro di Martin Buber, intitolato «Il cammino dell'uomo, secondo l'insegnamento chassidico»⁽²⁾: una profonda meditazione sull'uomo e sulla via dell'autenticità.

Quel testo ha saputo aprire in me spazi di cui non avevo la chiave. In realtà – mutuando l'espressione usata da Hermann Hesse in una sua lettera all'Autore – non ha ancora smesso di parlarmi.

Lascio al lettore la scelta se affrontare o meno uno scritto di così rara ispirazione; in questo contesto, mi limiterò a richiamare l'espedito – capace di smuovermi nel profondo – da cui Buber inizia la sua riflessione.

Secondo l'interpretazione chassidica del passo della Genesi 3,9-11⁽³⁾, la domanda che Dio pone ad Adamo dopo il peccato originale – «Dove sei?» – è rivolta ad ognuno di noi, «in ogni tempo e in ogni luogo»⁽⁴⁾.

(2) Il chassidismo è un movimento mistico-religioso nato verso la metà del XVIII secolo in seno all'ebraismo dell'Europa orientale.

(3) «Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?», Testo CEI 2008.

(4) Buber 1990, p. 20.

L'interrogativo divino non è reale – un Dio onnisciente saprebbe dove trovare Adamo – né va sentito come un rimprovero: rappresenta più un richiamo alla coscienza. «Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora», argomenta Buber: con essa vuole raggiungere il cuore dell'uomo «e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore»⁽⁵⁾.

Avendo contravvenuto a quanto stabilito e scoprendo di essere nudo, Adamo si nasconde: così ogni uomo si nasconde, a Dio ma anche a sé stesso, per sfuggire alla responsabilità della propria vita.

Dentro di sé qualcosa continua a cercarlo, «ma a questo qualcosa rende sempre più difficile il trovarlo»⁽⁶⁾.

Non rispondere alla domanda – sostiene Buber – porta l'uomo a scivolare nella falsità, a ingannarsi, e «l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento»⁽⁷⁾; in conseguenza di questo – dico io – si arriva a *perdersi*.

Dove sono? È molto frequente condurre la propria vita senza farsi questa domanda, che «è la voce di un silenzio simile a un soffio» ma ha una forza tale che, «quando giungerà all'orecchio, a chiunque il cuore tremerà»⁽⁸⁾: si potrebbe pervenire a successo e potere, piacere e soddisfazioni, senza necessariamente essersela posta.

Mi accorsi che essa risuonava dentro di me da molto tempo, ma avevo trovato il modo di evitarla: mi scoprii fragile e spaventato.

(5) *Op. cit.*, p. 21.

(6) *Op. cit.*, p. 22.

(7) *Ibidem*.

(8) *Ibidem*.

Turbato, «Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: ‘Mi sono nascosto’. Qui inizia il cammino dell’uomo»⁽⁹⁾.

Mentre la risposta di Adamo mi risuonava dentro, mi guardai allo specchio e realizzai di poter riconoscere nel mio sguardo ciò che stavo provando. Lo ammisì anch’io: mi ero nascosto.

Da lì, credo, iniziò il mio autentico cammino: accettare quella condizione mi aveva consegnato tra le mani la bussola della mia vita. Mi ero ritrovato.

A rassicurarmi, arrivarono puntuali queste parole: «Con ogni uomo viene al mondo qualcosa di nuovo che non è mai esistito, qualcosa di primo e unico»⁽¹⁰⁾. Inevitabilmente, altrettanto unico è il suo cammino, un percorso di ritorno le cui tappe – precisa Buber – sono costituite da ripetute prese di coscienza su sé stesso.

Mi tornò alla memoria un famoso racconto della tradizione sufi, dove un vecchio indigente sognava tutte le notti un tesoro nascosto sotto il ponte di un villaggio lontano: dovette affrontare il lungo viaggio e giungere fin lì per sentirsi riferire un altro sogno, che parlava di un grande tesoro nascosto sotto la vecchia stufa di un povero vecchio, la sua. Quel tesoro è dentro di noi.

Capii però che per scoprirlo non basta scavare nel punto indicato dalla mappa: l’intimo si rivela nella fedeltà a sé stessi.

Sicuramente non è un percorso agevole, dato che l’essere umano – afferma Buber – «ha un’anima molteplice, complicata, contraddittoria»: ciò nonostante, «non è ridotto all’impotenza»⁽¹¹⁾.

(9) *Op. cit.*, p. 23.

(10) *Op. cit.*, p. 27.

(11) *Op. cit.*, p. 37.

Il filosofo austriaco – con una disarmante schiettezza e allo stesso tempo una fiducia salda – pur avvertendo che «nessuna unificazione dell'anima è definitiva», sottolinea come ogni opera compiuta con un'anima unificata accompagni ad «una nuova e più elevata unificazione».

Questo modo di agire – secondo Buber – «conduce, anche se con diverse deviazioni, a un'unità più costante di quella antecedente. Alla fine, si giunge così a un punto in cui ci si può affidare alla propria anima, perché il suo grado di unità è ormai così elevato che essa supera la contraddizione come per gioco»⁽¹²⁾.

L'errore o l'errare – insiti nella fragile condizione di umanità – mi apparirono come elementi fondanti del percorso stesso. Soprattutto, capii che l'unica via dove ha senso perdersi è quella dell'autenticità, una strada che richiede pazienza, gentilezza, coraggio e una profonda umiltà verso i propri limiti.

Perdersi e ritrovarsi, ritrovarsi e perdersi ancora: sono esperienze connaturate all'umano, che scandiscono i passaggi più importanti della nostra vita. Ci riportano a una condizione che si verifica sia a livello spaziale (perdere la strada, l'orientamento) che a livello metaforico (perdere il filo del discorso, la direzione delle nostre scelte, il senso del nostro agire): in entrambi i casi, al perdersi associamo un certo senso di smarrimento e di destabilizzazione.

Ritrovarsi richiede una presa di coscienza, un cambiamento di prospettiva che cambia il nostro rapporto con la realtà: ne deriva un senso di rinforzo, di fiducia, di sicurezza, ma nella maggioranza dei casi è una conquista solo temporanea.

L'esperienza è talmente frequente da indurre a pensare che il perdersi sia la condizione primaria *per* ritrovarsi,

(12) *Op. cit.*, p. 38.

e che il ritrovarsi non possa condurre se non al perdersi nuovamente, quasi fosse impossibile per l'uomo trovare una soluzione a questa dialettica. Franco La Cecla direbbe: «smarrirsi è una esperienza sempre latente»⁽¹³⁾.

Si tende a definire questi momenti come delle situazioni 'labirintiche', rievocando la sensazione di evidente instabilità e incertezza derivante dal muoversi all'interno di una struttura complessa e ingannevole come il *labirinto*, con la necessità e la speranza di uscirne.

Fare i conti con il senso d'impotenza e di incapacità tipici di quei contesti può essere molto frustrante; come afferma Carl Jung, padre della psicologia del profondo, «le nature forti – o dovremmo piuttosto dire deboli? – non amano sentirsi porre questo problema»⁽¹⁴⁾.

Per evitare quegli stati d'animo, dunque, preferiamo muoverci su territori noti cercando un saldo controllo sugli eventi, senza accorgerci di scambiare la stabilità con la felicità.

Da tale consapevolezza è iniziata la mia ricerca – esposta in queste pagine – dedicata ad ogni uomo «nascosto nel giardino»: il mio intento è aiutarlo ad accettare il confronto con sé stesso e stimolarlo ad intraprendere il cammino – in apparenza contraddittorio – fra il perdersi e il ritrovarsi, accompagnato dalle inevitabili paure e dubbi.

Dopo essermi nascosto a lungo anch'io, ho capito che qualsiasi tentativo di vivere secondo un copione prestabilito è destinato a far posto alla nostra capacità di improvvisazione, che si allena solo rispondendo a domande che fanno tremare: è nella paura che si scopre il coraggio.

Attraverso un codice in apparenza assurdo e contraddittorio, si compie quella che tecnicamente è definibile come

(13) La Cecla 1988, p. 16.

(14) Jung 1980, p. 19.

un'azione di natura psicagogica, ovvero di «accompagnamento dell'anima» (dal greco *ψυχαγωγία*/psicagogia: psiche = anima e *agogos* = conduttore) verso sé stessa.

Quella sera d'estate, ho intuito che non aveva più senso dissimulare lo smarrimento intrinseco al vivere, e che proprio il simbolo per antonomasia di questa esperienza poteva custodire in sé la chiave per un ri-orientamento, diventando paradossalmente la guida più sicura.

I meandri del labirinto mi sono apparsi come il luogo dove cercare la soluzione, dove imparare a stare con sé stessi provando al contempo la più temibile sensazione di vulnerabilità: cioè proprio quando se ne ha più bisogno.

Nelle pagine che seguono, ricostruirò assieme al lettore il mio percorso di indagine sul labirinto, un approccio multidisciplinare che integra archeologia, storia delle religioni, mitologia, antropologia e psicologia del profondo⁽¹⁵⁾. Ognuno di questi campi fonda la propria ricerca sull'osservazione empirica dell'esperienza umana, abbracciandone gli aspetti spirituali, senza i quali il senso del vivere può facilmente venir meno.

La visione che li accomuna e che sposo pienamente, deriva da quella che André Gilles chiama la *Tradizione*, ovvero il corpus di conoscenze e metodi che sono stati trasmessi dall'origine dei tempi e si sono sviluppati tramite lo studio dei principi universali (Metafisica).

Questa conoscenza – come vedremo – è «immediata, fusionale»⁽¹⁶⁾, supera ogni forma di dualità ed utilizza per

(15) Le conclusioni a cui sono giunto non nascono esclusivamente da un'accurata ricerca bibliografica, ma sono maturate in sette anni di contatto diretto con tutte le persone che ho accompagnato *Nel labirinto: l'arte del vivere*, workshop teorico/pratico da me ideato, dove l'esperienza di punta è costituita dal percorrere fisicamente la grande pianta di un labirinto.

(16) Gilles 1997, p. 37.

diffondersi degli appositi mezzi di trasmissione: i simboli ed i miti.

Ciò che il simbolo veicola graficamente, il mito lo porta tramite un racconto. Nella società attuale – dove predomina l'approccio razionale – si è perso ormai quasi del tutto il rapporto con questi strumenti.

«Il simbolo va vissuto dall'interno»⁽¹⁷⁾, ammonisce Gilles, indicando come tali mezzi, per essere compresi pienamente, non richiedano soltanto un approccio logico ma una partecipazione globale dell'individuo.

Questa attitudine è definita da Jung come «identità arcaica», in quanto «caratteristica della mentalità primitiva» che «è la base vera e propria della *participation mystique*», ovvero «la primordiale mancanza di distinzione psichica fra soggetto ed oggetto»⁽¹⁸⁾.

È uno stato che sperimentiamo nella prima infanzia.

Alla base della Metafisica – da non intendersi in chiave filosofica – c'è la concezione che tutto ciò che esiste sia «il riflesso, la proiezione di una realtà di principi senza cui non vi sarebbe altro che il nulla totale»⁽¹⁹⁾.

Come si può intuire, il ricorso a simboli e miti era di fondamentale importanza per l'uomo tradizionale: essi erano considerati dei *mediatori di realtà*, i principali canali di relazione con l'esistenza.

Il bagno nella dimensione del labirinto mi ha in effetti restituito una spinta creativa, che sento l'urgenza di condividere.

(17) *Op. cit.*, p. 39.

(18) Jung 1977, p. 489.

(19) Gilles 1997, p. 42.